

Baldini Castoldi
lancia la collana
«Biblioteca
per la sinistra»
Si parte
con un volume
sullo schiavo
che sfidò il
potere di Roma

Kirk Douglas
incita gli schiavi
alla rivolta
in «Spartacus».
In basso,
una scena
del «Colore viola»
di Spielberg

La figura di Spartaco - sia perché emblematica della scandalosa condizione dei gladiatori, sia perché assunta nel mito del generoso condottiero degli oppressi contro gli oppressori - è rimasta sempre viva nella storiografia e nella letteratura. Venne però immessa nell'immaginario popolare - e con una forza tale da creare un mito nuovo - dal movimento socialista, come simbolo del proletariato in rivolta.

Grande influenza ebbe il giudizio entusiasta di Marx, che in una lettera ad Engels del febbraio 1861 scrisse: «Alla sera leggo per sollievo le guerre civili romane di Appiano nel testo greco originale. Libro di gran valore. Costui è egiziano dalla testa ai piedi. Schlosser afferma che "non ha anima" probabilmente perché sviscera fino in fondo le cause materiali di queste guerre civili. Spartaco vi figura come il tipo più in gamba che ci sia posto sotto gli occhi di tutta la storia antica. Grande generale (non un Garibaldi), carattere nobile, *real representative* dell'antico proletariato».

Questo giudizio - che forse ebbe particolare risonanza perché venne espresso proprio mentre si stava aggravando la crisi americana sulla questione della schiavitù, che avrebbe condotto di lì a poco (nei mesi di aprile-maggio) alla guerra di secessione - spiega l'inizio della diffusione del mito di Spartaco nel movimento socialista. La successiva utilizzazione simbolica della sua figura da parte di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg lo consolidò definitivamente. Di qui il rilievo che a Spartaco venne attribuito da Lenin e soprattutto - per gli effetti che ebbe non solo nel movimento comunista internazionale, ma anche nella storiografia - da Stalin, proprio negli anni in cui si consolidava la sua potenza politica.

Mentre Lenin si era limitato, nel 1918, ad additare nella guerra di Spartaco un esempio di «guerra giusta» («A volte vi furono tuttavia guerre promosse per gli interessi dei sottoposti. Così Spartaco ha condotto una guerra per la difesa della classe servile. Guerre di questo tipo vennero suscitate nell'epoca della subordinazione colonialista, che anche oggi non ha cessato di esistere, così come nell'epoca della schiavitù... Si trattava di guerre giuste, che non sarebbe lecito condannare») e a sottolineare - nel saggio *Sullo Stato*, pubblicato postumo nel 1930 - il nesso «strutturale» tra la rivolta degli schiavi e la natura socio-economica dell'impero romano («l'onnipotente, in apparenza, impero romano, interamente fondato sulla schiavitù, fu esposto a scosse ed a colpi per via di una potente sollevazione di schiavi, che si erano armati ed avevano costituito, sotto il comando di Spartaco, un gigantesco esercito»). Stalin va molto oltre. Nel 1933 dichiarò infatti - col suo tipico stile, e cioè in forma di dogma - che la rivoluzione degli schiavi (la sequenza delle rivolte servili del II e I secolo avanti Cristo, culminata nella guerra di Spartaco) era stata determinante per la fine del «modo di produzione antico», considerato come sinonimo di «modo di produzione schiavistico», fondato essenzialmente sul lavoro degli schiavi in agricoltura: «La rivolta degli schiavi eliminò i possessori di schiavi ed eliminò la schiavitù come forma dello sfruttamento dei lavoratori. Al posto dei proprietari di schiavi pose però i signori feudali e la schiavitù della



Siamo tutti Spartaco

Il mito proletario nato grazie a Marx

gleba come forma dello sfruttamento dei lavoratori».

Poste in questa luce, le rivolte degli schiavi cessavano di essere solo primordiali reazioni - per quanto valorose e affascinanti - del «bestiame umano» contro le angherie crudeli cui era sottoposto, e diventavano elemento determinante del passaggio epocale da un modo di produzione ad un altro, all'interno di una complessiva teoria della storia. Certo la rivoluzione degli schiavi non generò immediatamente questo risultato, dal momento che la fine del «modo di produzione antico» maturò in modo definitivo solo molti secoli dopo la rivolta di Spartaco. Ma la posizione staliniana si appoggiava sulle ricerche di A. V. Mischulin secondo le quali le rivolte servili (presentate come veri fermenti di rivoluzione sociale, in quanto agli schiavi si sarebbero unite masse di piccoli contadini liberi impoveriti, sfruttati anch'essi dai grandi proprietari schiavisti) non raggiunsero il loro scopo essenzialmente per motivi politici. E cioè perché nemmeno Spartaco, malgrado le sue doti eccezionali, riuscì a superare «i particolarismi... essenzialmente legati alle diverse nazionalità, che determinarono incomprensioni, dissapori, divisioni di forze tra gli insorti, favorendo la reazione degli eserciti romani e lasciando spossati per ancora molti anni, addirittura per un paio di secoli, tanto i contadini schiavi quanto quelli libe-

ri». Fu per questi motivi - per limiti dell'organizzazione politico-militare - che, secondo Mischulin, «il rovesciamento del modo di produzione antico subì un rinvio ai secoli dal terzo al quinto dopo Cristo», quando la classe dei liberi coloni (addetti alla coltivazione di particelle di enormi latifondi, che si andavano sempre più diffondendo), avendo progressivamente surrogato il ruolo economico della classe degli schiavi, si schierò a fianco di questi ultimi, ottenendo «di partecipare in prima persona al processo produttivo».

Le assonanze e le allusioni - per quel che riguarda soprattutto la sottolineatura dei guasti prodotti dai particolarismi legati al principio di nazionalità - alla situazione politica, interna all'Urss e internazionale, degli anni '30, quale interpretata da Stalin, sono evidenti.

Questa impostazione - che ebbe una profonda influenza non solo nell'Urss e nei paesi socialisti, ma anche in Occidente - gettò ulteriore benzina sulle polemiche storiografiche attorno alla schiavitù antica, che dai primi dell'Ottocento è sempre stata il campo di battaglia di durissimi scontri ideologici, e lo è ancora: «La mole e la veemenza polemica delle opere sulla storia della schiavitù sono tratti caratteristici della storiografia contemporanea ed hanno le loro profonde ragioni in fondamentali conflitti ideologici» (Finley).

Il fatto che il cristianesimo del-

le origini non abbia frontalmente attaccato la schiavitù; che il Medioevo cristiano l'abbia praticata (lo stesso termine che usiamo: schiavo, *slave* in inglese, deriva non dalla parola romana, che era *servus*, ma da quella usata nel medioevo per indicare l'origine soprattutto *slava* degli schiavi delle popolazioni tedesche); che la colonizzazione del Nuovo Mondo abbia comportato la riduzione in schiavitù di popolazioni autoctone e l'importazione sistematica di schiavi dall'Africa; che questo abbia determinato il perdurare, fino quasi alla fine dell'Ottocento, di società propriamente schiaviste negli Stati Uniti, in Brasile e nei Caraibi... tutto ciò si è riflesso sulla storia della schiavitù antica. Più complessivamente, la storia della schiavitù antica ha posto all'intera cultura occidentale una questione radicale: «... senza lo strumento della schiavitù, la cultura della classe dirigente in Grecia non sarebbe in alcun modo divenuta quello che divenne. Se i frutti prodotti da questa cultura hanno un valore per l'intera umanità civile, allora può essere legittimo almeno esprimere il dubbio se sia stato davvero troppo alto il prezzo pagato per conseguire tali frutti, con l'introduzione della schiavitù» (Heeren). Ma è davvero legittimo questo dubbio? Quale prezzo è legittimo pagare in termini di disuguaglianza per raggiungere anche oggi, picchi di eccellenza nelle attività «elevate»? Si può fare a meno di un principio di giustizia che fissi i limiti estremi della disuguaglianza? E - se sì o no - perché?

Mario Dogliani

Gli altri titoli: Bobbio, Putney e forse il Che

L'anticipazione che pubblichiamo in questa pagina, tratta dal libro di Mario Dogliani sulla schiavitù, è in realtà l'anticipazione di una nuova collana unica nell'editoria italiana. Baldini & Castoldi si accinge a mandare in libreria una serie di volumi che comporranno un'ideale «Biblioteca della Sinistra». L'idea venne ad Alessandro Dalai, direttore della casa, ai tempi del governo Berlusconi: per dare alla sinistra, allora sconfitta, dei valori primari - in forma di libri, in cui riconoscersi. Dalai ha ritenuto rimanesse valida anche dopo la vittoria dell'Ulivo, e ora si parte. Oltre a Dogliani, i primi due titoli (in libreria dal 6 maggio) sono «Putney. Alle radici della democrazia moderna» di Marco Revelli (pp. 308, lire 26.000) e «Dal fascismo alla democrazia», raccolta di scritti e interventi di Norberto Bobbio (pp. 364, lire 28.000). Molti altri ne seguiranno (quasi certi scritti di Thomas Mann, Che Guevara, Stuart Mill). La collana ha 5 «sottocollane» intitolate con altrettante parole greche: «Dike (valori e scelte)», «Logos (pensiero e idee)», «Polis (comunità e mondi)», «Pragma (storie e azioni)», «Mythos (simboli e racconti)».

Hollywood: da Kubrick al nuovo Spielberg

Non solo «Spartacus»: il film di Stanley Kubrick, sceneggiato da Dalton Trumbo (uno dei dieci di Hollywood perseguitati dal maccartismo) e tratto da un romanzo dello scrittore comunista Howard Fast, è stato recentemente edito in cassetta in un'edizione integrale, con sequenze a suo tempo tagliate. Ma non è l'unico film americano importante sulla schiavitù. In anni recenti Hollywood ha cominciato ad analizzare anche la schiavitù «made in Usa». Curiosamente, è forse Steven Spielberg, capace di passare con disinvoltura dai dinosauri di «Jurassic Park» alla Shoah di «Schindler's List», il cineasta più attento al tema. Già anni fa Spielberg girò per la prima volta un film «serio» portando sullo schermo il romanzo di Alice Walker «Il colore viola»: ma il film, «all black» nel cast e nella storia, era molto patetico e poco riuscito. Ora, Spielberg ci riprova: fra i tre film a cui sta lavorando, oltre al seguito di «Jurassic Park» e a quel «Men in Black» che racconta il viaggio della Mayflower, c'è anche «Amistad», un dramma che racconta una rivolta di schiavi nell'America della segregazione. Guarda caso è l'unico film per cui Spielberg sta avendo difficoltà: voleva girare una scena a Washington, nel Campidoglio, e non gli hanno dato il permesso.

ARCHIVI

«Quo vadis?» Catene, leoni e cristianesimo

Amore fra gli schiavi nel romanzo-fiume di Henryk Sienkiewicz, polacco premio Nobel per la letteratura. «Quo vadis?» è un best seller di fine ottocento. L'amore contrastato fra la schiava Licia e il condottiero romano Marco Vinicio diventa la scusa per un tormentato affresco del cristianesimo primitivo nella Roma di Nerone. Il cinema non se lo fa scappare: il romanzo viene trasferito quattro volte su grande schermo durante il periodo del muto. Nel '51 Mervyn LeRoy tenta il remake sonoro: è un mezzo fiasco.

Lo zio Tom Una capanna per Lincoln

Anche «La capanna dello zio Tom» è un best seller ottocentesco che supera la fama della sua autrice, Harriet Beecher Stowe. Sotto la patina sentimentale c'è una delle prime analisi del razzismo anche nei suoi aspetti più profondi. Lo zio Tom è lo schiavo nero gentile e religioso, stimato da servi e padroni. Passa «di mano in mano» fino a diventare proprietà di un sadico piantatore alcolizzato che lo frusta a morte. Lo zio Tom fu visto dalla cultura afroamericana come stereotipo del nero integrato: ma il libro ebbe un peso non indifferente - riconosciuto dallo stesso Lincoln - nel promuovere la causa per l'abolizione della schiavitù.

Turandot Quella schiava canta l'amore

Anche la schiava Liù in «Turandot» muore per qualcosa. Innamorata di Calaf, si fa uccidere pur di non rivelarne il nome alla perfida Turandot. Dapprima fiaba teatrale (di Carlo Gozzi), la storia diventa una delle più celebrate opere di Puccini. Lo schiavismo come redenzione, paradosso letterario secondo il quale le catene rendono liberi.

«Via col vento» e oltre: da Mami a Spike Lee

Fra guerra civile e ricostruzione, «Via col vento» (1939) riapre un capitolo mai rimosso nella storia degli Stati Uniti del Sud. Lo schiavismo passa le pagine (e lo schermo) attraverso personaggi chiave come Mami, tata-schiava, donna nera che si fa maltrattare e maltratta con lo stesso affetto la padroncina, «miz Rozella». Il film vinse dieci Oscar. Anni dopo, «Il colore viola» di Spielberg non ne vince nemmeno uno, ma nel frattempo è nato un cinema nero che sullo schiavismo riflette con spirito polemico ed ironico: vedere «Fa' la cosa giusta», «Jungle Fever» e «Malcolm X». E leggere «Il blues del ragazzo bianco», romanzo di Paul Beatty (Baldini & Castoldi), dove il narratore - un ragazzo nero nella L.A. di oggi - racconta in modo spassoso le traversie dei suoi antenati schiavi.

«Spartacus» Il kolossal della rivoluzione

Il gladiatore Spartacus si mette a capo della rivolta di sessantamila schiavi contro Roma. Dapprima vince, poi viene sconfitto e crocifisso: farà solo in tempo a vedere il figlioletto nato libero... Tratto dal romanzo di Howard Fast, «Spartacus» è un film di Kubrick all'80 per cento. Il regista infatti subentra a Anthony Mann. Hollywoodiano con l'anima, il film rappresenta Spartacus come vero rivoluzionario, ma in modo meno radicale (del resto la produzione non l'avrebbe permesso) del libro.

[Roberta Chiti]